
Interesse nazionale: un concetto pesante e sfuggente nel medesimo tempo

Il Generale Giuseppe Cucchi propone una riflessione di ampio respiro sul concetto di interesse nazionale, osservandone l'evoluzione anche in chiave storica e con riferimento al nostro Paese.

Pesante, perché almeno in teoria l'interesse nazionale dovrebbe essere il faro della politica estera di ogni Paese, la luce lontana ma chiara che ci aiuta di volta in volta a tracciare la rotta della nostra nave in acque che non sono mai completamente calme e che a volte possono anche risultare terribilmente tempestose. Sfuggente, perché riuscire a definire quale realmente sia il nostro interesse nazionale può in parecchie circostanze risultare estremamente difficile, specie in un Paese di democrazia matura. Nel determinare quale sia l'interesse del Paese oltre che all'ambiente, alla situazione, ai mezzi disponibili ed a tanti altri fattori ciò che ci condiziona sono infatti in primo luogo i valori cui noi ci ispiriamo, valori che non è affatto detto siano tutti egualmente ed integralmente condivisi dalle varie forze politiche in costante competizione nel nostro sistema politico.

Per fare un esempio allorché si trattò, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, di definire come conseguire sulla scena internazionale quel livello di sicurezza che l'Italia considerava di suo primario ed urgente interesse, le nostre forze politiche dell'epoca si orientarono verso tre possibili diverse strade, ciascuna ispirata ad un valore che il proponente riteneva prevalente. Così coloro che ponevano la libertà al primo posto insistettero per l'inserimento italiano nel Patto Atlantico e successivamente nella NATO, una strada che fu poi in effetti quella che venne seguita. Chi invece valorizzava la giustizia sociale sopra ogni altra cosa si volse verso il mondo comunista, e l'Unione Sovietica che ne era la guida, sperando in un risultato favorevole, che poi non ci fu, nelle elezioni del 1948. Infine chi dopo tanti anni di guerra indicava nella pace il primo dei valori propose per noi un futuro da paese neutrale, sperando di poter edificare nel cuore dell'Europa una fascia di paesi non allineati che potesse interporsi come cuscinetto fra NATO da un lato e Patto di Varsavia dall'altro.

Vista ora, a distanza di tanti anni, la scelta che fu effettuata può apparire come operazione facile e forse ineluttabile. Quanto invece essa sia stata difficile, contestata ed in certi momenti anche penosa ce lo dice il fatto che dovemmo arrivare fino al 1976 perché essa fosse totalmente condivisa da tutti i partiti rappresentati nel parlamento italiano, il cosiddetto 'intero arco costituzionale', come si diceva un tempo. L'adesione della estrema destra italiana, che aveva sperato di non dover effettuare nessuna scelta operando affinché l'Italia potesse tornare ad essere di nuovo autosufficiente in ambito di difesa e sicurezza, venne infatti soltanto nel 1953, dopo che il rischio di una guerra italo-jugoslava per il possesso di Trieste ci costrinse a prendere atto dei rischi gravissimi che avremmo corso se fossimo rimasti soli. Quella dei neutralisti giunse invece alla metà degli anni Cinquanta, quando divenne chiaro che i sovietici, pur avendo abbandonato l'Austria nel 1955 ponendo la sua neutralità come *conditio sine qua* non dell'abbandono, non avevano invece alcuna intenzione di ritirare le loro truppe di occupazione da una Germania trasformata, dopo la nascita della DDR, in terra di confine per

entrambi i campi contrapposti. A sinistra, i socialisti cedettero negli anni Sessanta, allorché l'elaborazione della formula del 'centro sinistra' li portò a far parte della compagine governativa condividendone le responsabilità e quindi, a monte di esse, anche le scelte. I comunisti resistettero invece sino al 1976 quando, alla vigilia di una elezione che sembrava dovesse portarli ad essere il primo partito d'Italia, il loro segretario nazionale, Berlinguer, rilasciò al giornalista Pansa una famosa intervista in cui diceva che qualora fosse andato al Governo il PCI non avrebbe rimesso in discussione l'appartenenza della Italia al campo occidentale.

Definire quale realmente sia l'interesse nazionale si presenta quindi, in parecchie occasioni, come una scelta particolarmente complessa che oltretutto diviene sempre tanto più complessa quanto più alte sono le poste in gioco. Un forte elemento di complicazione nasce anche dal fatto che il nostro interesse nazionale deve costantemente convivere con quello di altri paesi, spessissimo amici e spesso anche alleati, che nutrono per il problema che stiamo affrontando in quel momento un livello di interesse grosso modo apparentato al nostro. Un tempo gli interessi di una media potenza come l'Italia risultavano circoscritti ad un'area geografica ben precisa. Nel nostro caso, e dopo l'amputazione delle colonie successiva alla sconfitta nella seconda guerra mondiale, si trattava dell'Europa, di un bacino del Mediterraneo allargato e di quella zona nord atlantica cui facevano riferimento gli obblighi NATO. Ora invece il progressivo imporsi del multilateralismo che ha condizionato gli anni sino al 2010, la necessità di reperire sbocchi per la nostra proiezione commerciale ed il costante bisogno di rifornimenti di energia, associati per altro ad una visione del mondo e del ruolo dei singoli stati che la globalizzazione ha radicalmente cambiato, hanno finito col proiettarci su scenari infinitamente più vasti che hanno come limiti quelli di due mondi, il mondo reale e quello virtuale. Così inviamo *peacekeeper* oltralpe e oltremare in nome a volte della solidarietà fra membri delle Nazioni Unite, a volte di quella atlantica e a volte di quella europea. Così seguiamo con un'attenzione che è insieme politica, diplomatica ed economica tutto quello che avviene in un mondo islamico ed africano con cui abbiamo finito con l'essere strettamente connessi. Così il vecchio detto che 'la Cina è vicina' ha cessato progressivamente di essere una battuta ed è divenuto frase che, soprattutto dopo il lancio della iniziativa per il ripristino della Via della Seta, corrisponde ad una ben precisa realtà.

Sostanzialmente comunque non sono soltanto l'estensione ed il tipo dei nostri interessi nazionali che vengono modificati da un cambiamento globale divenuto tanto accelerato – grazie anche a quella globalizzazione che all'inizio avevamo accolto come un dono del cielo – da rendere molto difficile qualsiasi previsione sul futuro e da rimbalzarci da una crisi all'altra come palline al culmine di un forte getto d'acqua. In una situazione come questa, in cui le regole stesse mutano in continuazione, in cui l'amico di oggi può essere il rivale od il nemico di domani, in cui il peso politico ed economico di ciascuno dei nostri corrispondenti è soggetto a cambiamenti drastici, improvvisi e spesso imprevedibili, ciò che più ci occorre è divenuto un metodo che ci consenta di procedere alla definizione dei nostri veri interessi in una sicurezza che, anche se non assoluta, sia per lo meno relativa. Può sembrare quindi strano che fino a tempi recenti non sia stato fatto, almeno qui in Italia, alcun tentativo di dare sistematicità ad una materia che invece altrove, e soprattutto nel mondo anglosassone ed in quello di cultura francese, ha registrato un fiorire di approfondimenti ed a volte la nascita di vere e proprie scuole. Per rimanere a tempi recenti basta citare il movimento dei '*nouveau philosophes*' che sotto la guida di Bernard-Henri Lévy ha finito con l'aver, in Francia ed altrove, un peso considerevole nel definire scelte politiche in linea con l'etica, e quindi i valori, e l'interesse nazionale del Paese d'Oltralpe.

Non che da noi siano mancati del tutto studi ed approfondimenti, condotti soprattutto da istituti e riviste legate all'abito geostrategico, come Limes, lo IAI o l'ISPI, ma si è trattato sempre di lavori legati al contingente e che centravano il loro fuoco molto più sull'immediato che sulla regola. [*L'interesse nazionale: la bussola dell'Italia*](#) di Alessandro Aresu e Luca Gori colma ora questa grave lacuna, cercando di fornirci gli strumenti atti a pilotare la nostra navigazione in questo mare che diviene sempre più agitato. Lo studio giunge, tra l'altro, in un momento particolarmente opportuno in cui la ricerca di un nuovo equilibrio del mondo, divenuta spasmodica dopo che il vecchio paradigma si è progressivamente dimostrato del tutto non idoneo a gestire una realtà radicalmente diversa da quella di un tempo, ci costringe a verificare se e come le scelte fondamentali effettuate nel passato corrispondano ancora o meno al nostro interesse nazionale. Quello che è rimesso in discussione, in un rinascere di nazionalismi che almeno sul nostro continente sembravano fino a ieri pressoché completamente dimenticati, è innanzitutto il reale valore del multilateralismo nonché il ruolo, l'efficacia ed i compiti degli organismi che tale multilateralismo esprimono e personificano, vale a dire – con riferimento al caso italiano – principalmente le Nazioni Unite, la NATO e l'Unione Europea. Sino a ieri l'Italia si era infatti sempre posizionata in prima linea fra gli stati che conferivano al multilaterale un valore superiore a quello che veniva attribuito ai rapporti bilaterali. Una scelta che, pur nell'alternanza fra governi di centro destra e governi di centro sinistra, era sempre rimasta valida. Semmai ciò che cambiava era l'ordine di importanza conferito alle tre Organizzazioni, per cui per il centro destra poneva la NATO, seguita da Unione Europea e poi da Nazioni Unite, al vertice delle sue attenzioni, mentre per il centro sinistra il primato dell'ONU, tallonato dalla UE e poi da una NATO buon'ultima rimaneva indiscutibile. Ora le cose sono comunque molto più sfumate ed ancor più lo diverranno se si confermerà l'orientamento dei partiti attualmente al Governo che tendono ad allinearsi con i vari movimenti sovranisti, in crescita in molti dei paesi d'Europa. Il vero guaio, e la difficoltà reale di effettuare una precisa scelta, nascono però in questo caso dal fatto che tali movimenti, molto puntuali nella critica, non abbiano purtroppo saputo elaborare, almeno sino ad ora, un reale ventaglio di proposte alternative.

Connesso al problema della scelta tra multilateralismo e bilateralismo, vi è poi anche quello relativo al modo di continuare a garantire la nostra sicurezza su un piano internazionale. Dalla sua adesione al Patto Atlantico l'Italia, come è stato già accennato in precedenza, aveva sempre confidato nel cosiddetto 'legame transatlantico' che però ora la Presidenza Trump sembra voler rimettere parzialmente in discussione, o almeno rifondare su basi per buona parte nuove. La politica statunitense ci pone quindi, insieme a tutti gli altri europei, nell'alternativa fra allinearci alle richieste americane o premere l'acceleratore su una autonoma crescita europea nel settore. Entrambe le possibili soluzioni presentano vantaggi e controindicazioni, anche se forse un orientamento in direzione di forze europee ci consentirebbe di approfittare del dissenso con il nostro grande alleato trasformandolo in una occasione di crescita. Che il settore abbia bisogno di compiere sostanziali progressi è infatti cosa indiscutibile, soprattutto nel momento in cui ci ritroviamo coinvolti da un lato in una lotta senza quartiere fra numerosi pretendenti per riuscire a definire quale realmente sarà il nuovo ventaglio delle potenze mondiali e come esso si articolerà. D'altro canto poi alle frontiere del nostro continente si affacciano forze nuove di cui occorrerà tenere conto. In primo luogo la Russia, che il Presidente Putin ha riportato a giocare un ruolo molto prossimo a quello un tempo ricoperto dall'URSS e che rimane per noi partner indispensabile nel settore del rifornimento di energia. Poi un mondo islamico momentaneamente concentrato sul contrasto dei sunniti con un Iran sciita ma in cui, nel contempo, cresce e si fa sempre più dura anche la rivalità fra i tre contendenti, Turchia, Egitto ed Arabia Saudita, che mirano ad acquistare la leadership in ambito sunnita. A sud, infine, un'Africa estremamente instabile, condizionata dall'acuirsi dei suoi mali tradizionali, travolta

dalla presenza di movimenti estremisti in molti dei suoi stati, sconvolta da una demografia galoppante, spogliata sistematicamente delle sue ricchezze dai nuovi colonialisti arabi e cinesi e che identifica con realismo nella ricca Europa l'unica destinazione possibile delle sue migrazioni.

Occorre inoltre considerare come sullo scenario generale stiano diventando sempre più numerosi problemi che, essendo globali, richiedono anche soluzioni che altro non possono essere che globali. Fra loro in primo luogo la sparizione dei posti di lavoro derivante dal crescente ricorso all'informatica in tutti i luoghi del mondo e sotto tutti i regimi possibili. Poi quella crescente concentrazione della ricchezza mondiale in poche mani che deriva in buona parte dal modo in cui finanza e capitale sono stati lasciati per troppo tempo liberi di agire quasi senza controllo. Come corollario ad entrambi i problemi vi è inoltre la conseguente sparizione di quella classe media e moderata che soprattutto nei regimi democratici aveva costituito la spina dorsale del sistema. Da non dimenticare sono infine anche i problemi connessi allo stato di salute del nostro pianeta, sempre più affollato e quindi sempre più maltrattato sino a quando non saranno fissate regole tanto rigide da non poter essere evase che permettano di invertire la tendenza arrestando inquinamento, deforestazione, desertificazione e mutamento del clima ed altro prima che i processi divengano irreversibili.

L'interesse nazionale richiede quindi in questo momento una intera serie di nuove scelte da parte nostra. Scelte che dovranno essere effettuate in armonia con tanti altri protagonisti e nel fare le quali il supporto fornito da una guida come il testo di Aresu e Gori può rivelarsi prezioso. Non ci resta quindi che ringraziarli della loro iniziativa, segnalandola a tutti coloro che vorranno approfondire la materia.